

# Le migrazioni della conoscenza e l'abisso etico dello Stato italiano: il caso di Giulio Regeni

FIorenza LOIACONO

né [...]  
vincer potero dentro a me l'ardore  
ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto  
e de li vizi umani e del valore;  
ma misi me per l'alto mare aperto  
[...] Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza

Dante

*A Giulio*

Ad una latitudine più elevata e in condizioni non paragonabili a quelle tragiche che caratterizzano la migrazione di centinaia di migliaia di individui in fuga dai Paesi del Medio Oriente e dell'Africa a causa delle guerre *in loco* e delle estreme condizioni di povertà determinate dal depauperamento dei territori sfruttati soprattutto dall'Occidente, è attualmente in corso uno spostamento consistente di individui dalle regioni dell'Europa meridionale – le più gravate dal peso della crisi economica, dallo smantellamento del *welfare state* e dalle severe misure riparative imposte da Bruxelles – verso i Paesi più ricchi dell'Unione europea.

Fra loro è compreso un numero cospicuo di italiani, i quali lasciano il Paese secondo un ritmo continuo, vistosamente aumentato dal 2008 e da allora in crescita vertiginosa: circa 90.000 persone si sono trasferite all'estero nel 2014, in particolare verso il Regno Unito e la Germania (cui seguono Svizzera, Francia, Stati Uniti, Spagna). La metà di esse ha meno di 40 anni. Rispetto al 2012 il numero di trasferimenti è aumentato del 30 per cento. I motivi che spingono alla migrazione sono in particolare la ricerca di fortuna, il lavoro, il perseguimento

di una passione, lo sviluppo di una carriera<sup>1</sup>.

I dati evidenziati definiscono fundamentalmente il quadro di un Paese “senza futuro”, incapace di accogliere e dare forma alle proiezioni esistenziali individuali, tipiche delle generazioni più giovani, alla progettualità vitale attraverso cui gli esseri umani oltrepassano il presente, non offrendo oltretutto la garanzia di poter condurre quantomeno una vita dignitosa. A mancare è una politica governativa lungimirante, fondata sull’attenzione ai diritti e ai doveri verso i cittadini, alla crescita civile e culturale degli stessi, frutto di un lavoro di coscienza e impegno che negli ultimi decenni i vari governi e le forze politiche presenti in parlamento, dimostrando di mancarne a loro volta, non sono e non sono stati in grado di avviare, contribuendo a provocare lo sradicamento fisico e spirituale di intere generazioni.

La mancanza di prospettiva, caratterizzata dalla sensazione di un eterno presente spacciato per buono, che chiede agli individui di “accontentarsi” piuttosto che estrinsecare la propria umanità attraverso l’approfondimento delle conoscenze e degli studi, spinge molti e molte a non rassegnarsi e a guardare altrove, alla ricerca di un posto nel mondo in cui realizzare se stessi. Nel panorama italiano la scelta di espatrio da parte di migliaia di studiosi, anche se spesso supportata da un precipuo e profondo desiderio e amore di conoscenza, è generalmente dettata dalla necessità, considerata la povertà dell’offerta lavorativa interna e le drammatiche condizioni in cui versa l’università, povera di finanziamenti e risorse, sottoposta insieme alla scuola ad un deliberato piano politico di smantellamento.

Nell’ultimo anno il Paese ha dovuto confrontarsi con l’assassinio di due dottorandi di ricerca, Valeria Solesin, morta nel corso di un attentato terroristico mentre assisteva ad un concerto a Parigi nel novembre 2015, e Giulio Regeni, torturato e ucciso nel gennaio 2016 al Cairo dal regime dittatoriale di Abd Al-Fattah al-Sisi mentre portava avanti la sua ricerca sui sindacati egiziani<sup>2</sup>. Valeria era impegnata in uno studio sul lavoro femminile in Francia e

1 Si veda il *Rapporto Italiani nel Mondo 2015*, [www.migrantes.it](http://www.migrantes.it). Sito web consultato in data 24/02/2016, come i successivi.

2 G. Regeni, *In Egitto, la seconda vita dei sindacati indipendenti*, «Il Manifesto», 5 febbraio 2016.

Italia<sup>3</sup>, Giulio stava svolgendo il dottorato presso l'Università di Cambridge. Al momento della morte entrambi avevano 28 anni, entrambi sono stati definiti «cittadini del mondo» per la *forma mentis* posseduta, per il carattere stesso della loro umanità. Si tratta di perdite irrimediabili, di individui che nel seguire il desiderio di conoscenza – quello che Simone Weil definisce un «bisogno dell'anima» – e nel praticare attraverso gli studi «l'attenzione» verso gli esseri umani, sono stati coinvolti e annientati nel vortice degli attuali disastri geopolitici e dei milioni di morti che essi producono su scala globale.

Non riuscendo a sviluppare un pensiero su di essi da vivi, l'Italia non riesce ad attuare un riconoscimento e una presa di coscienza sull'impegno civile, politico, umanitario di questi individui anche quando sono morti, incapace di percepirli, di oltrepassare le ragioni degli interessi economico-politici che regolano le relazioni tra Stati, consegnando piuttosto all'oblio questi suoi cittadini. Tale processo è in questo periodo particolarmente evidente nel caso di Giulio Regeni<sup>4</sup>:

- «Alekos, cosa significa essere un uomo?»

- «Significa avere coraggio, avere dignità. Significa credere nell'umanità»<sup>5</sup>

Giulio Regeni era un essere umano, secondo la definizione di Alekos Panagulis, resistente greco, torturato ferocemente e condannato a morte nel 1968 dal regime militare del colonnello Georgios Papadopoulos. Graziato in seguito alle pressioni della comunità internazionale, negli anni della restaurata democrazia Panagulis non cessò di accusare coloro che avevano collaborato con la dittatura, reintegrati nel nuovo governo. Minacciato di morte più volte, fu infine assassinato. Le indagini ufficiali parlarono di incidente automobilistico.

Giulio richiama Monteiro Rossi, il personaggio ritratto da Tabucchi in *Sostiene Pereira* che si oppone al regime salazarista nella Lisbona degli anni Trenta, il simbolo dell'individuo che resiste alla dittatura e contro cui il potere si scaglia con ferocia, annientandolo. Pensiamo al Cile di Augusto Pinochet,

3 V. Solesin, *Allez les filles, au travail!*, [www.neodemos.info](http://www.neodemos.info), 15 novembre 2015.

4 La parte che segue è stata pubblicata sotto forma di articolo: F. Loiacono, *Giulio Regeni e il silenzio assordante di coetanei ed intellettuali*, [www.thepostinternazionale.it](http://www.thepostinternazionale.it), 17 febbraio 2016.

5 O. Fallaci, *Intervista con la storia*, Rizzoli, Milano 2008, *passim*.

all'Argentina di Jorge Rafael Videla, all'Egitto di Abd al-Fattah al-Sisi, uomini generali che hanno inteso e intendono lo Stato come campo di battaglia, dove seminare violenza, terrore e morte.

Monteiro Rossi scriveva necrologi per il «Lisboa» per racimolare qualche soldo, ma di morte non sapeva parlare: «[...] lei, dottor Pereira, lo sa cosa gridano i nazionalisti spagnoli?, gridano viva la muerte, e io di morte non so scrivere, a me piace la vita»<sup>6</sup>. I suoi annunci funebri erano reputati dall'anziano giornalista «impubblicabili» perché sovversivi: ora denunciavano l'assassinio del poeta Federico García Lorca da parte degli uomini di Francisco Franco, ora il bellicismo dell'italiano Filippo Tommaso Marinetti, che nel *Manifesto Futurista* del 1909 aveva esaltato i miti della violenza e della guerra. Pereira, «individualista anarchico e apolitico», li leggeva ogni volta con «un tuffo al cuore»: si vedeva stanco, vecchio e – lui sì – pensava continuamente alla morte: «forse, non viveva, ma era come fosse già morto. [...] la sua era solo una sopravvivenza, una finzione di vita»<sup>7</sup>. Quelle parole, tuttavia, avevano il potere di smuovere il disimpegnato quieto vivere in cui languiva.

L'incontro con Monteiro scrolla Pereira dallo stato di torpore, spingendolo all'impegno civile: quando il giovane muore pestato a sangue dalla polizia politica portoghese, il vecchio giornalista scrive un articolo per ricordarlo e per denunciare al Paese la violenza commessa.

Con la morte di Monteiro Rossi, egli scopre la sua anima, cioè la sua coscienza, un lavoro che l'Italia non fa dopo l'assassinio politico di Giulio Regeni. Morta come il Pereira della prima ora.

Mentre chiedono la verità, le istituzioni non hanno ritenuto opportuno e sentito la necessità di soffermarsi sulla figura del giovane studioso, avviando una profonda riflessione pubblica, di valenza etica e politica, sull'ingiustizia che ha decretato la fine della sua esistenza, sul senso di un lavoro rivolto alla vita e alla difesa degli ultimi, che ha ricevuto in cambio la tortura e la morte.

Giulio Regeni osservava, studiava, denunciava lo stato di oppressione in cui versano milioni di lavoratori egiziani, impegnandosi per il cambiamento. Nei *social network* la sua storia appare già consegnata alla memoria, nel dibattito pubblico il suo assassinio è trattato quasi esclusivamente nei termini dell'affare

6 A. Tabucchi, *Sostiene Pereira*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 177.

7 Ivi, p. 15.

giuridico e diplomatico, mentre il linguaggio dei media si tiene sulla forma più che sulla sostanza: «i contatti sono la chiave del delitto» si scrive, non la lotta per i diritti umani.

Il suo lavoro, la sua attenzione agli oppressi dovrebbero essere portati come esempio – è accaduto encomiabilmente nel caso di Valeria Solesin, i cui studi riguardavano la condizione femminile – ma su di essi lo Stato italiano non ha speso una sola parola.

La notizia particolarmente cruenta della sua morte è fluita velocemente nel *panta rei* degli accadimenti riguardanti il terrorismo, le alleanze, gli interessi economici, le “morti collaterali” – un aspetto sottolineato da Ida Dominijanni su «Internazionale»<sup>8</sup>. Quasi nessuna riflessione da parte istituzionale sul massacro in solitudine di un individuo che perseguiva istanze di giustizia sociale. Eppure – lo evidenzia Christian Raimo – abbiamo un presidente del Consiglio che lega la sua vocazione politica all’interesse per i diritti umani<sup>9</sup> e che nel 2012 ha citato come propri modelli di riferimento Nelson Mandela e la blogger Leena Ben Mhenni, «una delle voci principali della primavera araba»<sup>10</sup>. Ben Mhenni, durante la Rivoluzione tunisina del 2011, denunciava le violenze del governo contro i manifestanti, come Giulio scriveva i suoi articoli – non sempre pubblicati, nonostante il valore derivante anche dal rischio assunto – per segnalare l’annullamento dello spazio di libertà per le organizzazioni sindacali egiziane.

È forse l’Italia troppo vecchia, troppo morta, per poter attuare una scoperta dell’anima?

Dov’è la voce della generazione di Giulio, che provi a dire parole diverse da quelle umanamente vuote del cinico calcolo politico-diplomatico («Piaccia o no, l’Egitto, in questo momento, è un alleato, non un nemico»<sup>11</sup>) o da quelle del sentimentalismo inopportuno, insipiente, paternalistico e dolente per i giovani che «andrebbero maggiormente protetti» pur disponendo «di ottimi stru-

8 Cfr. I. Dominijanni, *Dell’Egitto. E di noi*, [www.internazionale.it](http://www.internazionale.it), 10 febbraio 2016.

9 Cfr. C. Raimo, *Sulla morte di Giulio Regeni l’Italia non può chiedere solo chiarezza*, [www.internazionale.it](http://www.internazionale.it), 5 febbraio 2016.

10 F. Bini, *Primarie, il confronto tv visto dal comitato di Matteo Renzi a Roma*, [www.huffingtonpost.it](http://www.huffingtonpost.it), 12 novembre 2012.

11 S. Romano, *Le domande al Cairo sul caso di Giulio Regeni*, «Corriere della Sera», 14 febbraio 2016, pp. 1-27.

menti», come gli smartphone<sup>12</sup>? Lo strumento più importante di cui era dotato Giulio era invece il pensiero. Giulio non era più vulnerabile e bisognoso di protezione di qualsiasi altro essere umano trattato come tale.

Questo sonno delle coscienze evidenzia con più forza l'assenza di un ruolo deciso e libero degli intellettuali nell'Italia odierna, che levino la voce del dissenso, perché se gli Stati impongono la forza, gli intellettuali dovrebbero vivere al di fuori del suo dominio – come sostiene Simone Weil<sup>13</sup> – creando le condizioni perché gli oppressi si emancipino, liberandosi dallo stato di sottomissione in cui si trovano. Coloro che di solito parlano e scrivono lungamente, questa volta sono rimasti in silenzio.

Giulio pensava alla vita, e l'amava, come Monteiro Rossi, come Alekos Pangulis, preoccupandosi al pari di loro di quella degli altri, opponendo l'impegno e la resistenza alla violenza di chi non riconosce gli esseri umani e ne distrugge la dignità fino alla morte. Dal 2013, sotto il governo del generale al-Sisi, in Egitto sono state arrestate circa 40.000 persone, 1.400 risultavano uccise alla fine del 2014, centinaia sono scomparse<sup>14</sup>.

Il Paese dovrebbe fremere moralmente di fronte all'assassinio politico di Giulio, sentendo l'indignazione dell'anima, non per lo "smacco" da parte egiziana, ma per la violenza agita contro un individuo libero, impegnato attraverso lo studio e la conoscenza sul fronte della giustizia e del rispetto dei diritti umani.

Pensare al lavoro di Giulio aiuta a ridare linfa alla coscienza, a rialzare la testa, a non cadere nel silenzio e a denunciare, sempre, le violazioni e i soprusi, perpetrati contro se stessi e gli altri.

Come scrive Cristina Campo, «solo con l'uomo trasformato, si trasforma il mondo»<sup>15</sup>.

12 B. Servegnini, *Giulio e gli altri ragazzi nell'epoca dell'insicurezza*, «Corriere della Sera», 7 febbraio 2016, pp. 1-23.

13 Cfr. S. Weil, *Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*, trad. it. Castelvocchi, Roma 2013, p. 26.

14 *Amnesty International Report 2014/2015. The State of the World's Human Rights*, p. 137.

15 C. Campo, *Il flauto e il tappeto*, in *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987, p. 125.